

di smorfiosi sentimentali, e, insomma, di gente, per definizione, inetta alla vita? Essi, tutt'al più, sono uno dei molti sintomi del mondo ammalato, e non una forza di guarigione e di salute; e di questa forza c'è ora gran bisogno, e in essa deve ritemperarsi ogni uomo, filosofo o non filosofo, che abbia il sentimento della propria personale responsabilità.

B. C.

MAX PLANCK. — *Significato e limiti della scienza esatta*. — Essen, 1943 (8.º, pp. 27: nella *Vortragsreihe für Kulturwissenschaft*, tenuta nel palazzo Zuccari in Roma).

Il concetto di questa breve quanto limpida e efficace conferenza del Planck — suppongo che sia lo stesso illustre più che ottantenne autore della legge di radiazione e dei quanti — è che la scienza esatta della natura, al pari della conoscenza spontanea e ingenua dalla quale essa si sviluppa, non dà un unico e definito panorama del mondo, un ritratto della realtà della natura, ma una sequela all'infinito di panorami varianti, i quali non annullano i precedenti, ma li includono, modificandoli. Ultimi cronologicamente in tale serie di panorami, la teoria della relatività, quella dei quanti, il superamento o la correzione del concetto di atomo e la negazione dell'indivisibilità dell'atomo. L'autore distingue questo mondo, che è della scienza esatta, dal mondo reale metafisico, e, sebbene pare che egli ponga a meta del lavoro scientifico il raggiungimento del mondo reale metafisico, d'altra parte dichiara che tale meta « sorge in una irraggiungibile lontananza », e perciò non si vede come egli possa affermare che indichi « la direzione della marcia » (p. 20), e le dia il suo fine, perchè l'irraggiungibile, mi sembra, non è un fine o, per lo meno, non è un fine serio. Senonchè il fine serio e vero della scienza esatta della natura è poi da lui stesso enunciato quando dice che esso « va ben oltre al conato di garantire una certa soddisfazione alla avidità di sapere dell'umanità indagatrice », ed è di servire ai « bisogni umani » (p. 23): recando in esempio degli « stretti rapporti che passano fra scienza e tecnica » quel che la pratica o l'economia si può attendere dalle recenti indagini sulla frantumazione di un atomo, poniamo, di uranio (pp. 24-5). Ma il vero è che tecnica e scienza non sono due ma uno, e che la scienza è tecnica. E il mondo reale? e quel conoscere che vuol essere ed è conoscenza e non già invenzione e manipolazione tecnica? Il Planck afferma risolutamente che il mondo reale è « dietro », o, come gli piace meglio dire, « dentro » a ogni realtà sperimentale, ed ha « realtà metafisica »; e ciò mantiene anche contro « alcuni filosofi », che negano il dietro e il dentro. E deve dire così e fare atto di omaggio alla metafisica, perchè la metafisica è sempre nata dalla fisica ed è logica conseguenza della fisica, quando a questa si rivolgono domande, a cui non può rispondere, circa il « mondo reale ». Ma se si tolgono queste do-

mande indebite, cade anche quella esagerazione della fisica che è la metafisica. Il Kant l'aveva già penetrata e compresa come tale, e accusatala di violare i limiti della fisica esperienza.

Ciò solo, dunque, che l'autore non vede, o piuttosto non dice, è che dietro o dentro del mondo della scienza c'è non un'inattingibile realtà metafisica, ma quella sempre presente che è la spiritualità, la storia, l'uomo, e che perciò Volfrango Goethe usava ripetere ai fisici del suo tempo le parole famose che il « Kern » della Natura sta « Menschen im Herzen », il nocciolo della natura è nel cuore ossia nello spirito dell'uomo.

B. C.

FERDINANDO GALIANI. — *Dei doveri dei principi neutrali*, a cura di G. M. Monti. — Bologna, Zanichelli, 1942 (8.º gr., pp. xxviii-388).

Una discreta, anzi due discrete domande. Perché è stato ristampato tra i « classici del pensiero politico italiano » questo volume che è ricordato unicamente (vedi *Filosofia della pratica*, 4.ª ed., p. 72) perchè dice l'opposto di quello che era e fu sempre il vero pensiero politico del suo autore, e cioè vi si professano « rossore, rammarico e nausea » nel toccare della politica come ragion d'interesse ossia di utile, « ragion di stato », laddove è noto che in questa unicamente il Galiani fece sempre consistere la politica? Egli stesso dichiara, nella premessa avvertenza, di averlo scritto per « un irresistibile comando », del re o del ministro che fosse, come obbligo impostogli d'ufficio (era presidente del Tribunale di commercio), e consiglia perciò i lettori di punirne l'autore col non comprarlo. E perchè l'egregio editore non si è astenuto dal vezzo odierno (p. xxvi) di scoprire nel testo che ristampa un « sapore (come dice) di attualità », riattaccandolo alle faccende odierne di guerra? Il che, da parte ogni altra considerazione, riesce inevitabilmente a una freddura, lasciando incommosso e incredulo chi legge, come incommossi e increduli sono coloro stessi che mettono insieme, quasi di prammatica, costesti artificiali e poveri ravvicinamenti.

B. C.